

STORIA. Il saggio di Luca Falsini a cent'anni dalla disastrosa «rotta»

DISFATTA COLPOSA

«Processo a Caporetto» è un atto d'accusa contro lo Stato maggiore dell'esercito, basato sui documenti della Regia commissione d'inchiesta sul ripiegamento

Alessandro Comin

Viltà, tradimento, disfattismo. Risuonarono forti quelle parole, cent'anni fa, nelle alte sfere militari e negli ambienti governativi, per spiegare Caporetto, la più disastrosa sconfitta dell'esercito italiano, la località che dall'atlante dei Friuli entrò presto nel dizionario a indicare la disfatta per antonomasia. I numeri, in effetti, sono impietosi: undicimila morti, trecentomila prigionieri.

Se le nostre truppe non brillarono per eroismo, tra il 24 ottobre e i primi di novembre 1917, tuttavia la storia ha fatto ben presto giustizia delle semplicistiche accuse loro lanciate dai superiori: la destituzione del generale Cadorna dal comando delle forze armate e la sua sostituzione con Diaz, che dopo un anno avrebbe firmato il proclama della vittoria, è materia di stu-

dio alle elementari. E già a pochi mesi di distanza, a guerra ancora in corso, la Regia commissione d'inchiesta sul ripiegamento aveva chiarito le colpe dello Stato maggiore e le carenze dell'organizzazione.

Ma adesso, a un secolo di distanza dai fatti, le carte di quella Commissione si sono fatte più complete, fornendo nuovi particolari e rivelando verità nascoste.

Il merito è di Luca Falsini, dottore di ricerca in Storia contemporanea e segretario parlamentare alla Camera dei deputati, e del suo libro «Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta» (Donzelli, pp. 226, 28 euro). Falsini ha ritrovato, visionato e pubblicato note e appunti personali dei componenti della commissione (nella quale figurava anche il veneto Alessandro Stoppato di Cavarzere) e le bozze preliminari di giudizi che furono poi secretate e stralciate dagli alti ufficiali.

Particolari inediti, taciuti o poco considerati, si affollano su politici, gerarchie ecclesiastiche e comandanti. Si scopre, per esempio, che a vantaggio di Pietro Badoglio, allora a capo del 27esimo Corpo d'Armata, pressioni politiche, ragioni di convenienza e forse un intervento dello stesso Diaz suggerirono un radicale alleggerimento delle responsabilità: delle pesanti colpe attribuitegli nella prima stesura, restò alla fine solo poco più di un «buffetto», anche perché era stato promosso nel frattempo sottocapo di Stato maggiore.

Rilievi di sostanziale improprietà, valutazioni sbagliate, disobbedienza agli or-

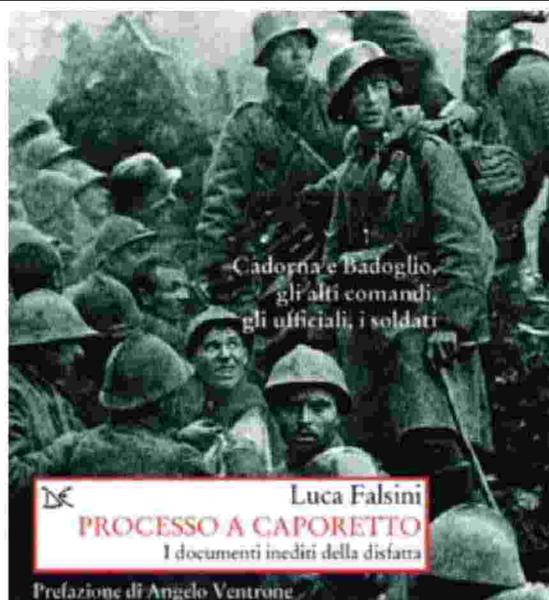
dini di Cadorna e propagazione di notizie false furono sostituiti da formule stile «non pare aver prestato sufficiente attenzione» e da indulgenti attenuanti su tempistiche e inesattezze. Ironia della sorte, Badoglio, com'è ben noto, diventerà personaggio cruciale e discusso anche nella disfatta della Seconda guerra mondiale.

Suo contraltare un altro grande imputato, Alberto Cavaciocchi, comandante del Settimo Corpo d'Armata: autore di scelte infelici sia nel posizionamento degli uomini che nella gestione dei ponti sull'Isonzo, fatti brillare troppo presto o abbandonati quando ancora dovevano passare le nostre truppe, fu congedato sbrigativamente e morì dopo aver cercato invano una riabilitazione.

E Cadorna, il generale che ancora nelle sue lettere alla commissione proclamava la sua «coscienza limpida come un cristallo»? I suoi limiti sono stati sottolineati da decenni, al punto che in alcune città c'è chi ha proposto di revocargli l'intitolazione delle vie.

Il libro ne riconosce le doti ma non si esime: un «guerrafondaio», che solo pochi anni prima aveva auspicato una discesa nel conflitto a fianco degli Imperi centrali, sostenitore ottuso delle «spallate» e degli attacchi frontali, già fortemente responsabile delle precedenti sconfitte tra Trentino e Altopiano. Ai limiti della grafomania nel continuare a segnalare il disfattismo dei soldati con telegrammi e dispacci.

Compulsivo nell'avvicendare comandanti compromettendo l'efficienza dei reparti:



La copertina del volume di Falsini, pubblicato da Donzelli editore



Soldati italiani durante la ritirata di Caporetto

emblematico il destino del valoroso generale Luciano Secco, esonerato - tre mesi dopo essere stato decorato con la Croce di cavaliere ufficiale dei Savoia - perché aveva messo le sue truppe a spalare neve anziché mandarle a combattere.

Più curioso scoprire che Cadorna fu difeso appassionatamente da un eroe del Grappa al quale sono dedicati fior di monumenti: il generale Gaetano Giardino, che durante il conflitto fu anche ministro della guerra, altro implacabile persecutore dei disertori. Che bisognasse dare l'esempio anche con le captive, non era in discussione: a Caporetto i soldati italiani arrivarono logorati dagli scarsi risultati

di mesi di guerra, minati nei nervi dalle esplosioni di lunghe campagne d'artiglieria nemiche e nel fisico da un'epidemia di dissenteria che quell'estate aveva mandato al tappeto migliaia di uomini. Perfino le licenze venivano lesinate perché il richiamo delle famiglie veniva visto come «focolaio di demoralizzazione e rivolta».

Ma sicuramente gli alti ufficiali, divisi da rivalità e delazioni, ci misero del loro. Come Luigi Capello, che proibiva i riposi e faceva bombardare le nostre stesse truppe perché le esercitazioni fossero davvero tempranti, salvo ammalarsi egli stesso di nefrite nei giorni cruciali della battaglia. ●

Da Badoglio a Cadorna, tanti particolari inediti tratteggiano le motivazioni della sconfitta

I nostri soldati arrivarono impreparati e gli alti ufficiali, divisi da rivalità, ci misero del loro